



La crisi allarga la disuguaglianza Metà ricchezza in mano al 10%

- Dal 2007 il valore delle attività è sceso in termini reali del 5,8%
- Le differenze sociali continuano a crescere

LUIGINA VENTURELLI
MILANO

Il primo rilievo di Bankitalia era ampiamente atteso e, con una crisi economica che da quattro anni falcidia i redditi delle famiglie e si è ormai fatta strutturale, era inevitabile: la ricchezza degli italiani è diminuita in termini reali del 5,8% tornando ai valori degli anni Novanta. Il dato davvero drammatico contenuto nel bollettino statistico di Palazzo Koch è però un altro, e dice della lunga assenza in Italia di politiche economiche e sociali degne di un paese civile: la metà più povera delle famiglie italiane detiene il 9,4% della ricchezza totale, mentre il 10% più ricco possiede ben il 45,9%. Se la ricchezza diminuisce, dunque, la disuguaglianza nella

sua distribuzione cresce. E l'Italia rischia di ritornare ai valori di decenni fa, quando le lotte sindacali e lo sviluppo economico della seconda metà del Novecento ancora non avevano corretto, almeno in parte, la storica disparità tra ricchi e poveri.

BENI IN CALO

In termini assoluti, dunque, la recessione attuale ha visto assottigliarsi il valore della casa, per chi ne possiede una, e dei risparmi di una vita: il calo in termini reali è stato del 5,8% dal 2007, quando la ricchezza aveva raggiunto il suo valore massimo. Dal 2010 al 2011 la contrazione è stata del 3,4%, mentre nel primo semestre dell'anno in corso, secondo stime preliminari, la flessione in termini nominali è stata dello 0,5%. «Il livello di ricchezza per famiglia a prezzi costanti è simile a quello della fine degli anni Novanta», si legge nel dossier della Banca d'Italia.

Alla fine del 2011 l'ammontare complessivo netto era pari a circa 8.619 miliardi di euro, corrispondenti a poco più di 140mila euro pro capite e 350mila euro in media per famiglia. Le attività reali, in gran parte abitazioni, rap-

presentavano il 62,8% del totale, mentre quelle finanziarie il 37,2%, tra le quali si segnalano i titoli pubblici, che nel portafoglio degli italiani sono aumentati nel giro di un anno di 30 miliardi di euro. Le passività finanziarie, ovvero i debiti, costituivano invece il 9,5% delle attività complessive ed erano pari a 900 miliardi di euro. Nel dettaglio, nel corso del 2011, l'aumento delle attività reali (più 1,3%, con una ricchezza abitativa detenuta dalle famiglie italiane stimata in poco più di 5mila miliardi di euro) è stato più che compensato da una diminuzione delle attività finanziarie (meno 3,4%) e da un aumento delle passività (meno 2,1%).

Ci sono poi tre famiglie su cento con i conti completamente in rosso. Il 2,8% dei nuclei italiani ha infatti una ricchezza netta negativa e si trova ad affrontare difficoltà finanziarie che non sono compensate neanche dal possesso dell'abitazione.

SEMPRE PIÙ INGIUSTIZIA

Non stupisce, dunque, che la ricerca di Bankitalia sottolinei come la distribuzione della ricchezza sia caratterizzata «da un elevato grado di concentrazione». La metà più povera delle famiglie italiane, infatti, detiene il 9,4% della ricchezza totale, mentre il 10% più ricco ha il 45,9%. E l'indice che misura il grado di disuguaglianza risulta in continuo aumento: «Molte famiglie detengono livelli modesti o nulli di ricchezza; all'opposto, poche famiglie dispongono di una ricchezza elevata». Una situazione che ha spinto l'associazione di consumatori Codacons a chiedere al governo di pensare ad un «contributo straordinario di solidarietà da questo 10% di famiglie italiane ricche» e proporre di introdurre, una tantum, un'aliquota Irpef superiore al 43% per chi dichiara più di 90mila euro.

E poco consola, davanti a questa presa d'atto della realtà, il confronto internazionale. Rispetto a molti paesi stranieri, le famiglie italiane dispongono secondo Palazzo Koch di «un'elevata ricchezza netta», pari nel 2010 a 8 volte il reddito disponibile, contro l'8,2 del Regno Unito, l'8,1 della Francia, il 7,8 del Giappone, il 5,5 del Canada e il 5,3 degli Stati Uniti. Le famiglie italiane risultano anche «relativamente poco indebitate», con un ammontare dei debiti pari al 71% del reddito disponibile (in Francia e in Germania è del 100%, negli Usa e in Giappone del 125%, e nel Regno Unito del 165%).

INDUSTRIALI E BANCHIERI

Della Valle chiede a Bazoli, Geronzi e Guzzetti di lasciare

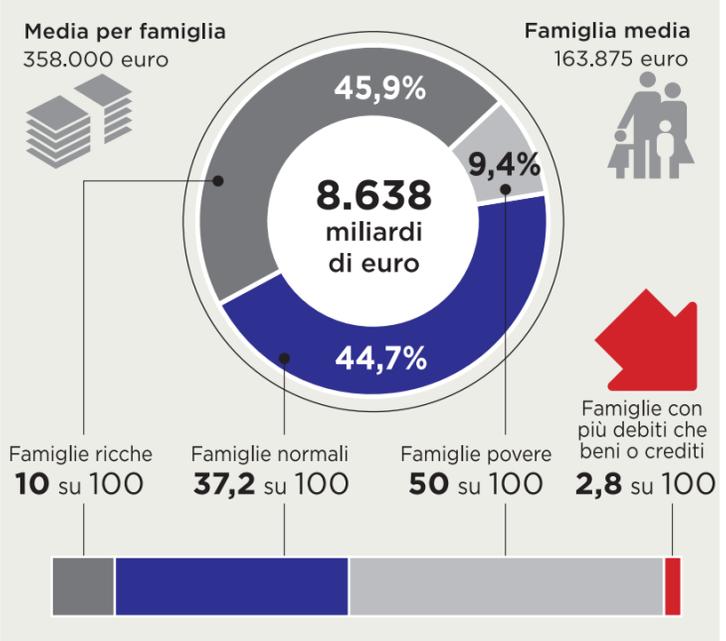
Diego Della Valle torna all'attacco dei grandi banchieri. «Credo che Giovanni Bazoli, se vuole davvero bene a questo Paese, non possa non prendere atto che è il momento di passare la mano con serenità e con senso di responsabilità ad altri più idonei a ricoprire quel ruolo oggi» sostiene l'industriale in una nota. «Se così non fosse - aggiunge - vorrà dire che anche lui antepone i suoi interessi personali a quelli di un Paese che ha veramente bisogno di grandi cambiamenti». Secondo il patron della Tod's, «Bazoli, Geronzi e Guzzetti, tutti banchieri ottantenni (e l'età non è certo una colpa), che non si vogliono rendere conto che è arrivato il momento di lasciare spazio a persone più giovani che hanno le energie necessarie per affrontare momenti difficili».

FIAT

Marchionne a Melfi il 20 dicembre per nuovi investimenti

Il presidente della Fiat, John Elkann e l'amministratore delegato Sergio Marchionne saranno giovedì 20 dicembre a Melfi per annunciare l'avvio dell'investimento per i due piccoli suv, con marchi Jeep e Fiat. Nell'incontro del 30 ottobre con i sindacati Marchionne aveva detto che il primo investimento a partire sarebbe stato quello della fabbrica lucana. Ieri, intanto, è terminato con un nulla di fatto il secondo incontro tra i vertici della newco Fabbrica Italia Pomigliano ed i sindacati firmatari dell'accordo del 2010 per discutere delle 19 procedure di mobilità annunciate dal Lingotto lo scorso 31 ottobre. La riunione è terminata senza alcuna firma di accordo o di disaccordo per «poter riflettere nei prossimi giorni e trovare soluzioni alternative» hanno spiegato Fim, Uilm, Fismic e Ugl.

LA TORTA DELLA RICCHEZZA



Ieri infine si è chiuso il difficile capitolo degli aiuti alla Grecia. I ministri delle Finanze dell'eurozona hanno dato il via libera ai 44 miliardi di euro di fondi per salvare Atene dalla bancarotta. La decisione segue l'operazione del Governo greco di riacquisto ai privati di 31,9 miliardi di titoli di Stato. Ora, senza dover più pagare gli interessi esorbitanti di quei titoli e grazie ai nuovi aiuti dell'Ue, la Grecia può sperare di raggiungere l'obiettivo di abbattere il debito pubblico al 124% del Pil entro il 2020. Le buone notizie hanno convinto l'agenzia di rating Standard & Poor's a scrivere che anche se il 2013 resta un anno di incertezze economiche per l'eurozona «tuttavia sono diminuiti i rischi al ribasso» e la probabilità che la recessione si prolunghi fino al 2014 è passata dal 40% al 33%.

Nel breve periodo però l'economia continua a soffrire e la Bce ha rivisto al ribasso le stime di crescita. Per l'anno prossimo la contrazione del Pil dell'area euro potrebbe arrivare a -0,9% e non più a -0,4%. Inoltre, hanno spiegato gli analisti dell'Eurotower, le condizioni del mercato del lavoro dell'eurozona «sono ulteriormente peggiorate negli ultimi trimestri» e le previsioni «suggeriscono nel breve termine un ulteriore incremento della disoccupazione», che a ottobre ha toccato il livello record dell'11,7%.

Adesso l'Ilva destabilizza Genova e Novi

- L'azienda fa trasparire la chiusura dei due impianti
- Una pressione per il varo del decreto legge

SALVATORE MARIA RIGHI
Twitter@SalvatoreMRighi

Un' informativa che mette altra pressione sulle istituzioni. Pochi giorni e gli stabilimenti liguri potrebbero fermarsi: la comunicazione di Ilva ai sindacati getta altra benzina sul fuoco di una situazione già molto delicata. «L'azienda ha confermato che, a seguito del sequestro dei prodotti finiti, ci saranno presto ripercussioni anche sugli altri impianti italiani ed esteri. Genova e Novi Ligure si fermeranno entro tre-quattro giorni» ha fatto sapere il segretario provinciale Uilm, Antonio Talò. La comunicazione arriva il giorno dopo la presentazione da parte del governo di un emendamento al decreto 207 che ha sbloccato proprio le merci e i prodot-

ti sottoposti a sequestro giudiziario. La modifica al testo, spiegata da Clini e che ha tolto il tappo alla pazienza della procura, decisa a sollevare il conflitto di attribuzione davanti alla Corte costituzionale, di fatto ha risolto il problema che per l'azienda vale un miliardo di euro, a tanto ammonta il patrimonio di laminati da spedire per finire la lavorazione. Oltre, naturalmente, a bloccare il ciclo produttivo, perché se non può far uscire l'acciaio, è chiaro che la fabbrica dovrebbe smettere di produrre. Tant'è che i 1400 destinati a cassa integrazione e ferie forzate appartengono in gran parte a tubifici e laminatoi, i reparti che stanno alla fine del ciclo di produzione.

L'emendamento, sul quale pendono dubbi molto fondati dal punto di vista giuridico e legale, è stato talmente efficace che l'azienda ha rinunciato a proporre un ricorso contro la decisione del gip Patrizia Todisco, che aveva confermato il sequestro dell'area a freddo e delle merci stoccate. Per questo, tra l'altro, la procura non ha potuto sollevare un'eccezione di incostituzionalità contro il decreto, mancando la sede per farlo. Il decreto sta per essere tra-

mutato in legge, il passaggio tra Camera e Senato è previsto la prossima settimana, appena in tempo per la fine della legislatura. Ieri, le commissioni Ambiente ed Attività produttive della Camera hanno concluso l'esame del decreto «salva Ilva». Martedì ci sarà la votazione dei deputati, poi toccherà ai senatori. Se l'ostacolo, dal punto di vista di Ilva, è stato rimosso, non ci sono spiegazioni alla presa di posizione dell'azienda se non - appunto - mettere pressione al parlamento per velocizzare la conversione in legge del decreto. Il quale, grazie all'instancabile attivismo dell'esecutivo e in particolare del ministro Clini, ha per la verità seguito un iter da record: diventerà norma a due mesi di distanza dal rilascio della nuova Aia. Ilva ha urgenza di sbloccare i propri prodotti, oltre al valore della merce c'è anche il ciclo produttivo che

rischia la saturazione. L'informativa riferita dalla Uilm, per questo, come altre di analogo tenore che si sono susseguite in queste settimane, cerca di mettere fretta al parlamento. La conferma arriva dallo stabilimento di Genova, nella cui area a freddo lavorano 1800 operai (800 a Novi Ligure). Gli impianti sotto la Lanterna avrebbero «benzina», cioè materiale da lavorare, fino al 20 dicembre. Data entro la quale il decreto dovrebbe già aver superato anche il sì del senato. «Se viene approvato il decreto - dice la Fiom di Genova - la situazione si normalizza. Altrimenti è un dramma, perché i nuovi laminati sono destinati a tanti stabilimenti, non solo a Genova e potrebbero perciò non coprire tutto il nostro fabbisogno».

Ieri intanto l'azienda ha confermato che la tromba d'aria dei giorni scorsi, oltre a mettere la vita di Francesco Zucchini e provocare diversi danni, ha anche sollevato polvere di amianto («frammenti da strutture esterne») dentro agli stabilimenti, soprattutto nella discarica «Mater Gratiae», per cui si è reso necessario l'intervento di aziende specializzate in bonifiche. Ilva, tuttavia, esclude rischi per il personale.

...
La Fiom: Genova può lavorare fino al 20 dicembre, ma bisogna che il decreto passi